

I SARDI PELLITI DELLA VALLE DEL TIRSO

di Costantina Frau

Un venerdì della scorsa primavera, io e la mia cara amica Maria, approfittando di un Convegno su “L’importanza del Benessere Fisico per la salute dello Spirito”, ma anche di un pacchetto speciale offerto dalla Direzione del Grand Hotel Terme di Fordongianus, abbiamo deciso di soggiornare in albergo fino alla domenica successiva. L’accoglienza riservatoci in questo moderno e confortevole Hotel, costruito di recente servendosi della la trachite rossa, la tipica pietra del Barigadu, è stata di una squisitezza unica. Gli addetti alla reception, ci hanno salutato e chiesto i documenti col sorriso, le cameriere ci hanno portato il bagaglio in una camera doppia, illuminata dal sole che sorgeva dietro la catena del Gennargentu. Si sono soffermate a mostrarci il telefono, la Tv satellitare, la toilette fornita di tutti i confort, tra cui il phon e l’occorrente per un bagno rilassante. La porta finestra si apriva sul balcone da cui il nostro sguardo spaziava sulla valle bagnata dal Tirso e sui lle lontani monti. Noi eravamo al corrente dell’importanza del fiume più lungo della Sardegna, nei secoli baluardo difensivo delle popolazioni della pianura nei confronti delle *gentes barbariae*, che ne varcavano i guadi per punire i collaborazionisti.

Prima di scendere prendemmo dal tavolo due depliant, uno con le notizie più importanti relative al paese, cui diedero fama e lustro prima i romani poi i bizantini. Questi lo chiamarono *Chrisopolis*, città dell’oro, poiché vi era la cassa aurea per gli stipendi delle milizie dell’Impero romano d’Oriente, il cui comandante risiedeva appunto a Fordongianus.

L’altro depliant riportava le fotografie dell’Hotel e delle Terme con relativa descrizione, e i pacchetti vantaggiosi in tutti i periodi dell’anno.

La cameriera si offrì di accompagnarci nel salone delle conferenze dove trovammo un pubblico silenzioso e attento, che ascoltava l’illustre Professore mentre indicava nel maxi schermo delle tabelle relative all’argomento trattato.

A dire il vero altre volte avevamo partecipato a dei Convegni nell’edificio costruito da poco. Anche i benefici delle acque termali, ricche di salsobicarbonato e di fluoro, avevamo sperimentato. Quando l’albergo non era ancora in funzione viaggiammo tutte le mattine per la fangoterapia, cui seguiva l’idromassaggio nelle apposite vasche. Il medico ce l’aveva prescritta per curare i dolori persistenti alle ossa, l’ortopedico ivi presente, dopo essersi consultato col cardiologo, mi consigliò anche il linfodrenaggio alle gambe che, con l’arrivo dei caldi estivi, tendevano a gonfiarsi a dismisura.

Il buffet di metà mattina ci permise di fare delle conoscenze simpatiche, conoscenze che abbiamo approfondito durante il pranzo e la cena. I nostri dialoghi vertevano soprattutto sulle pietanze cui abbiamo dato la preferenza, quelle della cucina tradizionale della Sardegna: antipasti di terra e di mare, agnolotti di formaggio fresco conditi con sugo di pomodori e funghi pleurotus, malloreddos con sugo fatto con polpa di cinghiale, come primo. A seguire le pietanze fatte con le carni moicane e con i pesci del mare di Oristano, il contorno di verdure degli orti di Fordongianus, il dessert di seadas e il digestivo fatto col mirto. Il desinare ci ha confermato la veridicità degli interventi tenuti dagli illustri Relatori. Durante la cena si è deciso di programmare un’escursione per l’indomani.

La direzione dell’albergo ci ha messo a disposizione la guida, una giovane donna di nome Antonella, che ci ha proposto di cominciare la giornata con una visita a Casteddu Ecciu.

Cammin facendo ci ha informato delle numerose vestigia preistoriche presenti nei dei dintorni del paese: Domus de Janas e Nuraghi, tra cui il più conosciuto è per l’appunto Casteddu Becciu, in italiano Il Vecchio Castello. Abbiamo preso la strada per Abbasanta per svoltare in direzione di Solarussa. Dopo



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

aver superato il ruscello *Riu Pitziu*, ci siamo fermati in prossimità di una fonte, e abbiamo bevuto l'acqua fresca servendoci della ciotola di sughero posta sulla roccia sporgente. Proseguendo lungo il sentiero la ragazza ci ha informato che i nuragici adoravano l'acqua e danzavano dinanzi alle fonti sacre. Adoravano l'acqua come benedizione, sia che sgorgasse dalle viscere della terra, sia che fosse mandata da Dio, complice la luna nuova. L'acqua come un prodigio divino, perché oltre a dare la vita, guariva le malattie. I ciechi riacquistavano la vista bagnandosi gli occhi nella sorgente. Potevano anche perderla se, accusati di furto e sottoposti alla prova della verità con l'acqua, risultavano colpevoli. Se innocenti ci vedevano meglio.

Abbiamo proseguito lungo un sentiero molto stretto in salita, fino alla collinetta dove era la costruzione megalitica che rappresentava le diverse epoche storiche del villaggio di Fordongianus, da quella nuragica a quella medioevale. Dall'altura il nostro sguardo ha abbracciato il territorio bagnato dal fiume Tirso e dai suoi affluenti, le cui acque, copiose per le abbondanti piogge invernali, sembravano nastri d'argento tra le verdi sfumature dei cardi e delle ferule, tra i ricami bianchi degli asfodeli. Il verde dell'erba era trapuntato dalle macchie bianche delle pecore al pascolo brado. Tinte felici della tavolozza di un pittore impressionista. Presto ci ha raggiunto un vecchio pastore, nella faccia coriacea dal troppo sole gli brillavano gli occhi, desiderosi di esibire le tante conoscenze del suo paese. Seduto su una pietra interrompeva di tanto in tanto la nostra guida intenta a snocciolare le informazioni relative al periodo nuragico. Il linguaggio era senz'altro più appropriato e ricco di quanto lo fosse quello del vecchio, che intercalava l'italiano col sardo campidanese. Ascoltando ora lui ora la ragazza siamo venuti a sapere che in Sardegna ci sono oltre 7000 Nuraghi di diverse tipologie, a corridoio e a tholos, monotorri e complessi, come Casteddu Becciu, di cui la costruzione della torre centrale risale alla metà del secondo millennio a. C.. Lo testimoniano le punte di giavelotto, le punte di freccia di ossidiana, i raschiatoi, i frammenti di coltello e le lanterne di bronzo a forma di barchetta. Mentre le torri circolari, comunicanti tra loro dai passaggi, sono state costruite nelle epoche successive. Gli studiosi del periodo pensano che il complesso megalitico facesse parte del sistema fortificato cartaginese per la difesa della pianura cerealicola dalle *gentes barbariae*, che incrementarono le loro incursioni allorché i romani, nel 238 a. C. iniziarono il controllo dell'intera isola. A questo proposito il vecchio pastore, il cui nome Lussorio, ha precisato, è in onore del santo martire a cui è dedicata la chiesetta fuori dell'abitato, ha chiesto se poteva leggerci un racconto da lui scritto nelle pause tra il pasturare il gregge, che segue nei continui spostamenti tra la pianura e il costone della collinetta. Era pur vero che talvolta delegava quel compito ai due cani maremmani, suoi fedeli compagni di lavoro, cui raccontava la storia della sua vita, ma certamente loro non erano in grado di comprendere quella antichissima della sua isola. E dunque la scriveva in versi in un quadernetto. Quadernetto che trasse dalla tasca di un giaccone sdrucito e sporco. Rendendosi conto che molti della comitiva, sebbene sardi, ahi noi, non erano in grado di afferrare il significato di ciò che leggeva, Lussorio trasse dall'altra tasca un secondo quaderno e premettendo che la storia era in parte opera della fantasia, in parte ispirata a fatti realmente accaduti, come appunto la conquista dei Sardi Pelliti da parte dei romani, ci lesse la traduzione in prosa, chiedendoci la massima attenzione.

“Nella stagione che rinasce alla vita, la torre centrale del Nuraghe accoglie per un quarto di luna i ragazzi del villaggio. Al settimo giorno vanno a lavarsi alla fonte, poi si fermano nel sacro recinto accanto alla torre. Li accolgono *Ilon*, il capotribù, *Betzum* il sacerdote, *Tifon* il pastore più anziano e *Coron*, maestro di legno e metalli. *Betzum*, dopo aver fatto il discorso augurale, si prostra e ispirato bisbiglia le preci note a lui solo. Si siede sulla panca di pietra e invita i ragazzi a sedersi anche loro. *Non c'è distinzione tra voi, a tutti dovete rispetto e soccorso a chi più ne ha bisogno. Possiate vivere per lunghe stagioni, possiate vedere tanti germogli di grano, e le spighe mature. Siate saggi anche quando le cose non vanno come vorreste.*

Quindi offre a *Iolao* le candele votive, le pelli salate e conciate con ghiande.

Prende la parola il vecchio *Ilon-Ragazzi*, benvenuti tra noi. *Tante sono le cose da imparare, le leggi degli dei, le storie dei padri dei padri, i riti delle stagioni. Difendete la natura dal fuoco, trattate bene le bestie ed esse vi ascolteranno. Non disturbatele quando brucano l'erba, parlate dolcemente alle pecore e alle mucche quando vi danno il latte, ai buoi quando tirano il carro e l'aratro. Lasciateli riposare quando sono stanchi. Le bestie soffrono come gli uomini.*



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Chiede *Bachin* - *Come facciamo a capire quando sono stanchi? Essi non si lamentano!*

Tifon sorride - *Certo che si lamentano! Sono svogliati, non mangiano e non lavorano....Per oggi è abbastanza, ora mangiate pure il pane che avete nella bisaccia.*

I ragazzi dividono il pane e bevono l'acqua di fonte, poi continuano a fare domande fino alla sera. Si svegliano all'alba al suono del corno e bevono il latte in attesa di *Coron*. Egli insegna a costruire gli arnesi. *Bachin* intreccia fronde di lentisco per realizzare le ceste, quelli a due punte li mette da parte per farci le fionde. *Landin* costruisce il giogo col ramo di un nodoso olivastro. *Birg* modella la maschera col legno di duro perastro. *Thulin* ha in mano le canne coi nodi distanti, le taglia e le fora per suonare alle feste. Nel mentre *Birth* intreccia asfodeli e *Feron* fende le ferule secche per fare sgabelli e carretti ai piccini. Il maestro raccomanda ai ragazzi di non darle bagnate in pasto alle greggi, possono morire. E' l'ultima notte che i ragazzi passano nella capanna adiacente al Nuraghe, aspettano l'alba con ansia per l'ultima prova: la caccia nel bosco dall'altra parte del fiume. Mettono a tracolla l'arco e le frecce di legno di salice, nella bisaccia le focacce ed il miele. -*Eccoci all'fine!* Dice il capotribù, carezzando la barba fluente, ha la mano sinistra appoggiata alla daga che pende dal cinto di cuoio. -*Eccoci all'fine! Fuori vi aspettano i padri, gli amici, i fratelli maggiori che montano i tori, uno di essi sarà il premio del vostro coraggio. Nessuno si allontani dal gruppo, nessuno uccida per il gusto di fare soffrire la bestia, se è ferita bisogna finirla al più presto. Che gli dei vi proteggano.* I ragazzi escono in fila incontro alle luci dell'alba. Nel sacro cortile li attendono i grandi. Scendono al passo fino alla valle bagnata da *Thirsu*. Guadare le acque furiose per i grandi acquazzoni della fredda stagione è la prova più grande che attende i ragazzi. -*Bisogna montare le corna!* Tuona dall'alto del bue il capotribù. -*La bisaccia dove la metto? Non posso tenerla in spalla con l'arco e la freccia!* Piagnucola *Birth*. Ridono tutti e gli fanno coraggio. -*Se cadi nell'acqua ci siamo noi a pescarti!* I buoi, avvezzi alle intemperie delle piovose stagioni, procedono agili nel letto profondo. Seguono il bue del capotribù che guida la caccia, una veste di pelle di mufla gli copre il torace e le cosce, lasciandogli nude le gambe pelose. Sul capo ha un berretto di orbace, nella destra stringe il corno che porta alla bocca per chiamare tutti a raccolta. Egli ripete -*Ciascuno di voi segua il suo gruppo e prenda in mano l'arco e la freccia, pronto a colpire.* I ragazzi inesperti di caccia, seguiti dai cani, camminano tra i fitti lentischi dall'acre profumo, dietro i battitori disposti a ventaglio, che urlano smuovendo le fronde. I mastini dal ruvido pelo striato di grigio latrano al vento e alle foglie, corrono ovunque sentano rumori sospetti. *Bachin* avvista un'ombra di bestia, incocca la freccia e mira alla testa, ma manca il bersaglio, ha colpito il tronco del leccio. La fiera spicca un salto e scompare dietro il lentisco. *Velar*, il fratello più grande ride. -*Era margiane.* Intanto si lascia scappare il muflone dal collo possente, muggiante come il suo toro. Stavolta a ridere sono gli amici che pensano a come fiorire la storia appena al villaggio. *Feron* e *Thulin* trovano il cane di *Birth* guaire in una pozza di sangue, muove appena la coda, il padrone si lecca il piede ferito. *Feron* prende le tenere foglie del lentisco, le trita, le mette sulla ferita che non sanguina più. I giovani riprendono da terra l'arco e la freccia, per tornare alla posta. I cani abbaiano dietro di loro. *Landin* vede il cinghiale, prende la mira e scocca la freccia che colpisce la preda nel fianco. Il furore gli agita il petto, gli occhi sono iniettati di sangue. La fera si alza e rincorre il ragazzo che lesto ripara sul leccio. Dall'alto riprende la mira colpendola in testa. La bestia stramazza, giungono gli altri del gruppo e le danno il colpo di grazia. Colon recide la gola e i ragazzi bevono il sangue che sgorga copioso. Poi in coro decidono di portarla in radura, dove aspettano i tori. Mancano *Velar* e *Ruschin*, che inseguono un cervo dalle corna superbe. Barcollano, si alzano, riprendono la corsa tra alberi e arbusti, gli uccelli stormiscono poi volano alti. Le corna s'impigliano tra i rami folti e spinosi. La preda è a portata di mano. I ragazzi sanno che chi colpisce l'inerte non è coraggioso, liberano le corna del cervo dai rami spinosi e lasciano che corra lontano dagli uomini. Sono contenti, anche loro hanno superato la prova, più difficile di quella di prendere la mira, scoccare la freccia e colpire la preda nei punti vitali. Sentono il corno suonare il raduno e raggiungono il gruppo attorno al cinghiale dai baffi arrossati di sangue, è morto anche *Lathang*, il cane di *Birth* che piange l'amico fedele. Piange il timido *Birth*. -*Ha dato la vita per salvare la mia, ho tirato la freccia, ma non l'ho colpito, Lathang gli è saltato addosso, ma ha ceduto alle zanne appuntite del mostro. E' morto per salvare me!* Ilon il saggio lo prende per mano, e lo sospinge verso il cinghiale. -*La vita non esiste senza la morte, Lathang ha insegnato qualcosa di molto importante, ha insegnato a difendere i deboli e gli inermi. Suvvia, fatti coraggio, ora sei un uomo. Se l'abbiamo preso il merito è tuo. Suvvia tutti a sedere sull'erba, togliete il cibo dalle bisacce e mangiate.* Vede *Lothas* che arriva di corsa con un cesto di funghi spuntati vicino alla ferula. -*Coraggio ragazzi, cercate la legna per arrostarli alla brace.* Intanto toglie di



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

tasca due pietre di selce, le frega e da fuoco alle sterpaglie che crepitano e fumano. I ragazzi ci buttano sopra rami di lentisco e di mirto, che mischiano i loro profumi a quello dei funghi. *Ruschin e Birg* andati nel vicino ruscello a prendere crescione, ne tornano con un mazzo di cicuta, l'erba che porta alla morte. Il Capotribù spiega ai ragazzi il pericolo per chi non conosce le erbe che crescono vicino alle acque del fiume. I cacciatori giungono al villaggio quando il sole ha concluso il cammino. Sentono il suono di corni, voci animate chiamano tutti a raccolta. Davanti al Nuraghe, sulla roccia più alta, sta ritto un uomo straniero, la barba gli cela il pallore del volto e la fatica di giorni di viaggio. I vecchi ascoltano attenti.

“Mi chiamo Amsicora e vengo da Cornus. Sono qui per annunciarvi tristi notizie. Là dove il Thirso porta le sue acque al mare, sono attruppati i soldati romani. Passano i giorni a razzare le greggi, costringendo le nostre donne a fare il pane per loro e a servirli. Devastano, e si prendono ciò che trovano, imponendo le proprie leggi con la forza, uccidendo chi si ribella, incendiando interi villaggi, facendo schiavi i fanciulli e le fanciulle. I vecchi si alzano dalle panche di pietra con le gambe tremanti, si avvicinano al forestiero, Aczun parla a nome di tutti. -Cosa ci chiedi di fare? Cosa possiamo noi di fronte a quelli che hanno le armi di ferro? L'uomo venuto dal mare gli risponde misurando le parole. - Se combattiamo, la loro vittoria non è certa, Babbai è con noi se il coraggio è in noi. Vi chiedo di combattere contro coloro che ci stanno privando degli armenti e delle terre. Vi chiedo di pensarci bene, la notte vi porterà saggezza e consiglio. Tacciono i padri, il pensiero rivolto ai figli che dovranno partire, ai figli che lasceranno vuoti i villaggi. Sanno che molto sangue verrà versato, che molti troveranno la morte sul campo. Amsicora continua a parlare degli astuti romani, che imperano dividendo i popoli, che conquistano con la forza, che ammantano chi non si piega, che uccidono o portano migliaia di schiavi a Roma. Parla dei romani che, allevati tra le armi, dicono pace e tramano guerre. Gli si avvicina il Capotribù. -Se le cose sono come tu dici, o Amsicora, e non dubito che siano così, se sei venuto a chiedere il nostro aiuto, se hai affrontato giorni di cammino, e le acque infide del Thirso, io credo che i nostri ragazzi saranno pronti a partire. La luna illumina i volti segnati dei vecchi, i volti imberbi dei giovani, gli occhi tristi delle mamme e dei babbi. Amsicora è commosso. -Amici miei, conoscendo il vostro coraggio, non ho avuto dubbi del vostro consenso. Nell'imminente pericolo non c'è altra via che lottare per cacciare i romani al di là del mare. Che ci aiuti Babbai.

Il Capotribù offre al forestiero l'idromele e una stuoia per passare la notte nella sua capanna. *Amun*, nonno di *Thulin*, appoggiato al nodoso bastone, la schiena curva non lo fa stare seduto, gli parla del Nuraghe che, con le sue pietre grosse e ben squadrate, è il più alto della valle. Arde il fuoco e il vecchio Capotribù fa ruotare lo spiedo con la carne di pecora. *Betzun* il sacerdote, col copricapo a forma di cono, e la serenità del saggio nel volto, racconta della stagione allorchè la natura si era svegliata dal lungo torpore e le pecore erano svogliate, buttate per terra si lamentavano e stridevano i denti. Le mammelle gonfie e arrossate non davano latte. Intanto la vecchia sistema le focacce di orzo nel cestino, una giovane donna seduta su uno sgabello allatta il suo piccolo. Nello spiazzo davanti al Nuraghe, al chiaror delle stelle, i giovani cacciatori lottano a s'istrumpa. *Lothas* prende alle spalle *Ruschin* e lo butta per terra, i suoi piedi tengono strette le gambe dell'amico che disteso bocconi gli chiede pietà dicendosi vinto. Gli altri lo scherniscono, sebbene più grande, non si è saputo difendere. *Velan* sfida il vincitore che è già stretto al corpo di *Thulin*. Sull'erba rotolano i corpi avvinghiati, si divincolano e si rialzano fieri.”

La fiera che li ha spinti a combattere contro i romani, fino a morire tutti nel campo di battaglia.

Il vecchio Lussorio ha pronunciato le ultime parole con un filo di voce, subito si è rinfrancato per ricordarci che dopotutto ai romani bisognava riconoscere dei grandi meriti, come l'aver costruito in località Caddas, negli anni in cui era imperatore Traiano, il complesso termale con *calidarium* per il bagno caldo, *tepidarium* per il bagno tiepido, *frigidarium* per il bagno freddo. Essi per primi resero famose quelle acque ricche di Sali minerali, benefiche per la salute. A questo punto è la nostra guida che ha voluto interrompere il Poeta, con tatto e squisita gentilezza gli ha detto che la visita alle Terme si sarebbe dovuta effettuare di pomeriggio, e quello era il luogo deputato a parlare di esse. D'altronde gli ospiti ben ne conoscevano gli effetti terapeutici, in quanto ospiti abituali del Grand Hotel Terme! E ne avevano sperimentato il giovamento alla loro salute e alla loro bellezza.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it